

per agitare lo spauracchio del pericolo comunista e orientare verso di loro gli elettori centristi.

Sono fortemente persuaso che l'unico modo che SPD e Verdi hanno di tornare al potere è di cooptare con un vero accordo politico e non esclusivamente tattico i 5 milioni di voti della Sinistra. Anche se questa è un'opzione alla quale l'elettorato della Germania ovest andrebbe preparato.

Per tale motivo credo che più che guardare ai risultati delle elezioni federali – che, a meno dell'emergere di grossi scandali, considero perse – occorra guardare all'Assia, in cui si vota per il governo regionale lo stesso giorno delle elezioni federali.

Come nel 2008, in questo *Land* tradizionalmente rosso, governato da quasi vent'anni dalla democrazia cristiana per le lotte intestine della social-democrazia locale, la Sinistra potrebbe superare lo sbarramento del 5% rendendo impossibile qualunque maggioranza tradizionale. A quel punto la SPD avrebbe la possibilità di scegliere se ancorarsi al passato all'interno di grandi intese con la CDU o fare da precursore tentando vie nuove da esperire in futuro anche al livello nazionale, come fece nel 1983 quando toccò proprio a Holger Börner, che aveva pessimi rapporti personali e politici con i Verdi, di trovare il coraggio di fondare il primo gabinetto rosso-verde con Joschka Fischer come ministro dell'energia e dell'ambiente.

Il dinamismo del sistema politico tedesco in cui, a differenza dell'Italia della seconda repubblica, non cambiano gattopardescamente i nomi dei partiti affinché restino inamovibili le nomenclature e le politiche esperite, ma in cui c'è un ricambio delle classi dirigenti e con loro dei modelli di sviluppo proposti, rappresenta un altro esempio della divaricazione progressiva dei cammini dei due Stati dalla fine della guerra fredda in poi. Malgrado ciò, come in Italia anche in Germania il nodo di fondo da sciogliere per far riprendere un cammino di sviluppo ai singoli Paesi e all'Europa nel suo complesso, è se la dirigenza dei partiti socialisti e democratici sarà all'altezza di rispondere alle richieste di cambiamento provenienti dai suoi elettori o preferirà conservare tranquille rendite di posizione. ■

La cultura ai tempi della Seconda Repubblica

Il ventennio conformista di Giorgio Ieranò

STEFANO PEZZÈ

L'*ventennio conformista* di Giorgio Ieranò è un bel libro. Lo è non tanto perché sia ben scritto o ben documentato – aspetti che, peraltro, costituiscono un'ossatura quanto mai robusta – ma è un bel libro principalmente perché arriva al momento giusto.

Il lasso di tempo preso in considerazione è chiaro fin dal sottotitolo (*Tic, luoghi comuni e mode culturali degli Italiani ai tempi della Seconda Repubblica*) e l'obiettivo centrale è la confutazione di una serie di stereotipi venutisi a creare, appunto, nell'ultimo ventennio; stereotipi che costituiscono quella che Ieranò definisce una nuova *vulgata*, la quale si è imposta come la versione ufficiale senza, generalmente, porsi il problema di giustificarsi con riferimenti storicamente attendibili; Volendo parafrasare Kuhn, si è verificato un cambiamento di paradigma culturale, al quale è però mancata la fisiologica discussione su quali fossero i nuovi valori da condividere.

Nel *pamphlet*, il profilo dell'imputato viene delineato fin dall'*Introduzione* (p. 8):

«l'italiano che lamenta i “cinquant'anni di egemonia della sinistra”, inveisce contro il “culturame” della “casta dei radical-chic”, disprezza il “buonismo” e depreca il *politically correct*. Si è affermato il neo-liberista che pronuncia con orrore parole come “statalismo” o “assistenzialismo” e inneggia invece alla “flessibilità” e alla “meritocrazia”. Si è fatto strada il cantore dell'efficienzismo imprenditoriale, il retrore della “cultura del fare”, che chiama “bamboccioni” i giovani disoccupati e “fanulloni” gli impiegati statali».

Chi scrive questo articolo è nato pochissimi anni prima dell'inizio di questa rivoluzione culturale¹, e non nega di provare una certa simpatia per, se non tutta, almeno una parte della descrizione sopraccitata. È del resto comprensibile che chi vive nell'assoluta incertezza riguardo al proprio futuro possa indignarsi di fronte alla porchetta dell'Inps di Roma, e la tentazione di fare di tutta l'erba un fascio trova, in un *mood* del genere, terreno più che fertile per germogliare; da qui all'inneggiare alla meritocrazia il passo è breve, e in questo senso *Il ventennio conformista* può fungere da antidoto contro le generalizzazioni e, appunto, i conformismi del nostro tempo.

Quando Vittorio Sereni si trovò a parlare del rapporto con il proprio maestro Antonio Banfi, per descrivere la condizione culturale in cui versavano lui e i propri amici (parliamo della metà degli anni Trenta) usò queste parole: «imbevuti quasi senza averne coscienza di idealismo, di estetismo, magari di fascismo respirato con l'aria»². Sereni aveva nove anni appena compiuti quando le camicie nere marciarono su Roma. Egli si svincolò dal magistero culturale di Croce e dalla dittatura fascista grazie all'azione di un maestro, e di maestri c'è bisogno a tutt'oggi, forse più di prima. Ieranò nel suo libro ha il merito di non imporre un proprio punto di vista, ma solo di indagare con la precisione e la puntualità che avrebbero meritato tutta una serie di fenomeni la cui genesi è generalmente collocabile all'inizio degli anni Novanta. Per questo *Il ventennio conformista* dovrebbero leggerlo tutti, sia a destra che a sinistra: non perché si pretenda di trovarci una rivelazione o la verità assoluta – benché almeno sul versante della verità storica il libro faccia chiarezza su più di una questione – ma perché esso trasmette una *forma mentis* trasversale e senza preconcetti ideologici, quella dello storico e del filologo, della verifica delle fonti e dell'attenzione certosina ai dettagli.

Si è parlato di destra e sinistra, una delle dicotomie più popolari in Italia nell'ultimo ventennio: il libro parte proprio dall'assunto che la Storia al giorno d'oggi sia stata fortemente mistificata dall'*intelligenza* di sinistra (o "comunista", secondo la definizione di "uomo di sinistra" negli ultimi vent'anni) negli anni, *grosso modo*, tra il Dopoguerra e Mani Pulite. Nella

¹ La definizione non è casuale, ma mutuata da un altro fortunato *pamphlet* pubblicato pochi anni fa: C. Giunta, *L'assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso*, Bologna, Il Mulino 2008; posto che Giunta – che, come Ieranò, insegna all'Università di Trento – riconduce la rivoluzione culturale all'avvento dei nuovi *media*, il suo libro potrebbe tranquillamente essere letto in concomitanza con quello qui recensito.

² V. Sereni, *Presentazione* di A. Banfi, *Ricerche sull'amor familiare e tre scritti inediti*, Urbino, Argalia editore, 1965, p. 7 (corsivo mio).

prima parte, intitolata appunto *Riscrivere la storia*, Ieranò esamina svariati esempi di "revisionismo storico"; lo fa con il piglio del filologo, ma senza mai perdere una patina di ironia che rende il libro godibilissimo. La carrellata comincia con la rivalutazione di figure storiche tradizionalmente losche quali Catilina e Nerone, personaggi (secondo la nuova *vulgata*) amatissimi dal popolo e di grande rispetto per la cosa pubblica, che per invidia dell'*establishment* (Cicerone e il Senato) vennero tolti di mezzo con l'inganno: Catilina, in particolare, subì anche una persecuzione giudiziaria da parte del suo antagonista (la magistratura era rossa anche nel I secolo a.C., pare). Pazienza se gli venne poi in mente di organizzare una congiura: a mali estremi, estremi rimedi. Si procede poi con l'elezione a simbolo politico di Alberto da Giussano, eroe di Legnano e padano *ante litteram*: purtroppo, così come la Padania, anch'egli immaginario.

Il libro prosegue con altri esempi: e se alcuni sono dedicati a temi di dominio pubblico (la critica verso l'"insabbiamento" delle foibe, i comunisti che avrebbero volontariamente escluso l'eccidio di Cefalonia dai manuali di storia, la volontà di rendere gloria postuma ai ragazzi di Salò), altri non hanno avuto grandissima notorietà (non hanno raggiunto chi scrive, se non altro) ma sono sintomatici del mutato sentire comune. Alcune "chicche" sono davvero interessanti: che dire, ad esempio, dell'intervista al "Fatto Quotidiano" (!) in cui Alessandro Sallusti rende onore alla memoria di suo nonno Biagio, fascista "costretto" a condannare a morte Aldo Pucher, assassino partigiano, alla fine della Repubblica di Salò? Ieranò dimostra con filologica cura («Filologia, lavoro pulito. Come quello del radiologo in medicina»³, ancora Sereni) che nell'intervista non c'è quasi nulla di vero, dal nome del partigiano (Giancarlo Puecher), al fatto che non fosse imputato per omicidio, al fatto che il processo si sia tenuto nel dicembre 1943 (ben lontano dalla fine della Repubblica di Salò), al fatto che nonno Biagio quel giorno avesse ordinato tre condanne a morte, una in più della richiesta del pubblico ministero. L'aspetto sconcertante non è tanto che Sallusti abbia inventato di sana pianta gran parte della sua apologia – siamo ormai abituati a *boutades* ben peggiori – ma piuttosto che il giornalista autore dell'intervista non si sia posto il benché minimo problema di verificare ciò che stava per riportare sulle colonne del suo giornale (tra l'altro dichiaratamente antiberlusconiano). Un simile atteggiamento è sintomatico della mutata percezione della storia del nostro Paese: da dovunque provenga o dovunque giunga, una ver-

³ V. Sereni, *Gli immediati dintorni*, Milano, Il Saggiatore 1962, p. 75.

sione che include un partigiano cattivo può ormai risultare attendibile senza nessun bisogno di verificarne l'autenticità o l'attendibilità.

Lo stesso fenomeno si trova anche in un altro dei casi analizzati nel libro: un caso senz'altro di nicchia, ma altrettanto significativo (oltre che spassoso): la denuncia, da parte di Don Backy, di un presunto complotto comunista volto all'epurazione dei cantanti melodici in favore di cantautori impegnati alla Venditti o De Gregori, «che per carità, erano pure bravi, ma erano soprattutto funzionali ad un progetto». Ora, sorvolando sul fatto che i melodici furono talmente osteggiati dalla casta comunista che il solo Little Tony raggiunse i 15 milioni di dischi venduti⁴, ovvero la cifra di vendite (in vita) stimata per Lucio Dalla, Fabrizio De André e Francesco De Gregori *messi assieme*, è evidente che la polemica ha radici più profonde: abbiamo avuto complotti ebraici (i *Protocolli dei savi anziani di Sion* ebbero cinque edizioni in Italia tra 1921 e 1938), complotti massonici, possiamo anche permetterci un complotto rosso ai danni di onesti cantanti, rei solamente di non scrivere canzoni abbastanza ideologiche per il periodo. Sicuramente in Italia tendiamo a vedere più congiure di quante in realtà ce ne siano, il che è uno dei motivi per cui illazioni su una di esse possono avere diffusione senza incontrare particolari difficoltà.

La cultura dopo questo ventennio

Altri motivi vengono considerati nella seconda parte del libro, *Rifondare la cultura*. In essa si ripresenta un repertorio, ma non più di distorsioni storiografiche, bensì di peregrini aspetti della cultura di oggi – ma, ovviamente, sempre considerando l'ultimo ventennio come periodo interessato. Per una sessantina di pagine, dunque, si avvicendano esempi di una cultura che è profondamente mutata, e i sintomi della quale sono già stati in parte ricordati nella descrizione dell'italiano medio. Ma accanto alla polemica contro il culturame e il *politically correct*, contro il buonismo sinistroide e lo stato assistenzialista reo di mortificare il singolo e il talento personale, ecco alcuni fenomeni che potevano essere sfuggiti, come la «beatificazione» di Oriana Fallaci, quella che assurse a paladina dei “conformati” all'indomani dell'11 settembre, con un articolo al vetriolo contro i pericoli provenienti dal

⁴ http://scuola.repubblica.it/contributo/little-tony-50-anni-di-carriera/250/?id_contrib=1273/

mondo islamico. Oriana Fallaci che lancia strali ai musulmani, che fa del turpiloquio la base su cui erigere la propria prosa, che ce l'ha coi gay e gli abortisti. Ma anche Oriana Fallaci figlia di un partigiano e a sua volta vedetta per Giustizia e Libertà. Mah, errori di gioventù.

Accanto all'autrice di *Insciallah*, altri scrittori hanno riscosso successo per via di uno stile che non le manda a dire, scrittori «che chiamano i neri “negri” e i “diversamente abili” storpi». Scrittori come Alessandro Piperno o Pietrangelo Buttafuoco; il primo Premio Strega 2012, il secondo editorialista per “La Repubblica” nonostante la dichiarata fede berlusconiana: «ulteriore testimonianza di come certi vezzi siano del tutto *bipartisan*». E in effetti, cosa c'è di più *bipartisan* di un governo di larghe intese? La tendenza alla trasversalità che traspare dal libro (che è uno dei motivi per cui Ieranò, giustamente, non dà la colpa a Berlusconi, per quanto ne riconosca un non indifferente grado di responsabilità) trova la sua perfetta manifestazione anche in politica.

Per questi motivi *Il ventennio conformista* è arrivato al momento giusto, perché la citazione di Sereni a proposito della filologia aveva un seguito: «Capire questo a diciotto, vent'anni può salvare dall'estetismo inconsapevole e da altre varie forme di vaghezza». Il libro di Ieranò è un libro che ghigna sardonico verso le approssimazioni e i facili entusiasmi dei “conformati”, col piglio un po' salottiero dello studioso che il latino e il greco li sa benissimo e irride chi si infervora per la messa in latino, benché ampiamente digiuno della lingua di Cicerone (in questo senso, l'ultimo capitolo del libro è assolutamente splendido). L'invettiva si rivolge prevalentemente a figure politiche e culturali di destra (Berlusconi, Bondi, Ferrara), anche se l'autore raccoglie scalpi illustri anche dalla sinistra più “riformatrice” (e tendente a destra: Renzi, Ichino). Non tutto quello che c'è nel libro è ovviamente oro colato, ma esso ha il grande merito di trasmettere la *forma mentis* corretta: rifuggire la superficialità, andare oltre l'apparenza, non conformarsi ad un credo.

Nell'epilogo si mostra come nella transizione tra Berlusconi e Monti (il libro è uscito alla fine del 2012) la sostanza non sia granché cambiata; al più è cambiata la forma. È da auspicare che questo libro venga letto trasversalmente, senza tuttavia alcun preconcetto; l'ha pur sempre scritto un filologo, leggerlo può aiutare a salvarci «dall'estetismo inconsapevole e da altre varie forme di vaghezza». ■